

Culture diverse, quale democrazia?

Voci ed esperienze dal mondo

● a cura di Giacomo Costa SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*,
<direttore@aggiornamentisociali.it>, [♥](#) @giacocosta

africa • america latina • asia • bene comune • capitalismo • democrazia • economia • giovani • mercato • partiti politici • regime autoritario • socialismo

● Jorge Cela Carvajal SJ † - **America latina: la gestione escludente del potere**

Coordinatore della rete dei centri Loyola, L'Avana (Cuba)

● Pascal Pax Andebo - **Africa: coinvolgere i giovani per cambiare rotta**

Ufficio Ricerca e Advocacy, Jesuit Justice and Ecology Network Africa (JENA)

● Prakash Louis SJ - **Asia: il crogiuolo indiano**

Scrittore, ex direttore dell'Indian Social Institute, Nuova Delhi (India)

La crisi della democrazia è oggetto di preoccupazione e di dibattito in tutto il mondo. **Ovunque si registrano affaticamento, perdita di appeal**, soprattutto tra i giovani, e scollamento tra le procedure del passato e l'evoluzione della società. D'altra parte, emergono anche **segnali di resilienza** degli ideali democratici e, specie nei Paesi con regimi autoritari, la democrazia suscita ancora **entusiasmo e mobilitazione**.

Il dibattito è spesso condotto a partire da prospettive nazionali, o al massimo occidentali, mentre è importante rendersi conto che **si tratta di una questione globale**. Nelle pagine che seguono offriamo tre riflessioni

Traduzione e adattamento degli originali a cura della Redazione. I testi sono apparsi nel dossier *Healing Democracy in an Era of Authoritarianism & Populism, Promotio Iustitiae* 130, 2020/2, disponibile in <www.sjesjesuits.global/en/index.php/promotio-iustitiae/>.

da continenti diversi come stimolo ad ampliare il nostro orizzonte. Il modo in cui Paesi e culture diverse si interrogano sulla democrazia può essere fecondo anche per noi, innanzi tutto per renderci consapevoli dei limiti della nostra visione e favorire così un'autentica cultura dell'incontro. Da questa operazione emergono anche alcuni nodi che in tutto il mondo devono essere affrontati per il rilancio della democrazia. Ne indichiamo qui tre:

Rapporto tra nazionale e globale. Ormai le questioni sociali e politiche più importanti non sono solo nazionali, ma hanno sempre una dimensione globale, che spesso è la principale. In questo scenario, se i sistemi democratici restano ancorati alla dimensione nazionale rischiano il fallimento, diventando un insieme di forme e procedure, utilizzate dai poteri economici globali (lobby, giganti della finanza e della comunicazione, ecc.) per legittimare progetti di dominio, sfruttamento e omologazione culturale.

Pluralismo sociale e culturale. Tra le conseguenze più evidenti dei processi di globalizzazione vi è l'esplosione del pluralismo. Anche a livelli molto locali, si sperimenta la varietà se non l'eterogeneità delle forme di vita, delle tradizioni culturali e religiose o dei valori di riferimento. Piuttosto che cercare un sostrato omogeneo a fondamento della vita sociale, le democrazie dovrebbero sperimentare modalità di accoglienza di questa diversità.

La questione del *demòs*. Globalizzazione e pluralismo riaprono la questione del *demòs*, cioè del popolo che della democrazia è soggetto. Nel XIX secolo era stata risolta sul cardine della cittadinanza all'interno di Stati nazionali di cui si supponeva e talvolta si forzava l'omogeneità. A che cosa possiamo fare riferimento oggi? Diventa inevitabile tornare a porre la questione di chi del *demòs* non è considerato parte (i "non cittadini" che stanno aumentando in tutti i Paesi) o non se ne considera parte perché non sente la propria differenza adeguatamente riconosciuta e rappresentata (le numerose minoranze). A chi e di chi parla la democrazia, in un mondo sempre più diviso tra un'élite globale di privilegiati e masse locali in condizioni sempre più precarie? L'inclusione di chi è ai margini, perché possa portare il proprio contributo alla società a cui appartiene, non è un optional per una democrazia autentica.

America latina: la gestione escludente del potere

Jorge Cela Carvajal SJ †

Coordinatore della rete dei centri Loyola, L'Avana (Cuba)

Per motivi di lavoro ho trascorso undici degli ultimi venti anni viaggiando per tutta l'America latina e ho vissuto in modo stabile in quattro Paesi: Repubblica Domenicana, Brasile, Perù e Cuba. I sistemi poli-

Jorge Cela Carvajal
SJ (L'Avana 1941
- Santo Domingo

2020). Specializzatosi
in antropologia negli

Stati Uniti, ha lavorato per
oltre 30 anni nella Repubblica

Dominicana in parrocchia, nell'insegnamento
universitario e nella direzione del Centro di
studi sociali Padre Juan Montalvo. È stato poi
nominato coordinatore della Federazione
internazionale Fe y Alegría, impegnata
nell'educazione popolare, Superiore dei
gesuiti a Cuba e presidente della Conferenza
dei provinciali gesuiti dell'America latina
(CPAL). Tra i suoi scritti, ricordiamo *La otra
cara de la pobreza*, *Gestión participativa* e *La
gestión desde la perspectiva ignaciana*.



tici che ho conosciuto, sia le democrazie rappresentative condizionate dal populismo capitalista sia il socialismo caraibico, si sono deteriorati a causa di molteplici fattori, ma mi concentrerò in particolare su tre: la demonizzazione o la sacralizzazione del mercato, la pratica del potere escludente e il progressivo offuscamento del bene comune. Di fronte a questa situazione, è ancora possibile sperare di vivere in democrazie reali e compiute?

La demonizzazione o la sacralizzazione del mercato

In conseguenza dei lunghi anni di guerra fredda, il mondo si è diviso in sistemi capitalisti e social-

listi. Tra i primi possiamo annoverare gli Stati Uniti e Haiti e tra i secondi la Cina e Cuba. L'utilità di questa classificazione che raggruppa sistemi così diversi tra loro diventa sempre più discutibile. Tuttavia, **nel contesto latinoamericano continua a essere un elemento distintivo la posizione rispetto al mercato: mentre alcuni tendono sempre più a sacralizzarlo, altri lo demonizzano.**

Le democrazie rappresentative esistono in sistemi capitalisti dove la sacralizzazione del mercato ne fa un macrosistema che comprende tutto, incluso lo Stato, che diventa un oggetto di mercato, sottoposto alle leggi della domanda e dell'offerta. Si compra l'accesso al Governo, che è la chiave per gestire il potere dello Stato. Così si giunge alla privatizzazione dello Stato. Qualche decennio fa, nella Repubblica Dominicana si discuteva della privatizzazione dei beni dello Stato, come erano le imprese del defunto dittatore Trujillo, che erano state nazionalizzate. Oggi, ciò che è in gioco è la privatizzazione dello Stato stesso.

I partiti politici sono sempre meno fautori di ideologie sulla società e sempre più simili a imprese di cui si fa parte per interessi economici, che investono per conseguire il potere e poi amministrare lo Stato in modo da recuperare l'investimento effettuato e realizzare profitti. Vale per i politici, che investono i loro capitali e quelli ricevuti per la campagna elettorale in cambio di promesse di incarichi o di vantaggi, ma anche per il semplice elettore, che vende il proprio voto per far fronte a necessità immediate, o che vota per chi promette più vantaggi, anziché per chi amministrerà meglio la cosa pubblica, aprendo così la via alle proposte populiste. Per

questo, **nelle campagne elettorali i programmi hanno sempre meno importanza e contano di più le promesse di distribuzione di vantaggi economici.**

Le cosiddette correnti neoliberali hanno sacralizzato il mercato al punto da suggerire che la sua capacità autoregolativa rende sempre più inutile, se non addirittura di intralcio, lo Stato, che deve ridimensionarsi perché il mercato possa funzionare senza ostacoli. Ma la capacità regolatrice del mercato non riesce a garantire un'equa distribuzione dei beni. Al contrario, ha aumentato la distanza tra ricchi e poveri. È molto evidente in America latina, che ha il "privilegio" di essere il continente con la più iniqua distribuzione della ricchezza.

Di qui, l'interesse delle masse popolari verso la proposta socialista, che demonizza il mercato. In pratica, crea un monopolio assoluto, eliminando la concorrenza, presunta causa della disuguaglianza. Ma l'eliminazione dell'interesse privato porta al disinteresse per la produzione. La produttività cubana è stata colpita al punto che il Paese è costretto a importare l'80% del cibo che consuma, e ciò non avviene principalmente a causa dell'embargo statunitense. **L'economia centralizzata e il capitalismo di Stato hanno sprofondato Cuba in una permanente crisi economica;** il Paese riesce a sopravvivere grazie agli aiuti di Russia e Venezuela, alle rimesse degli emigrati nei Paesi capitalisti e al turismo, curiosamente gestito da grandi multinazionali capitaliste alleate dello Stato. L'altra significativa fonte di entrate è la vendita di servizi di professionisti cubani da parte dello Stato socialista, che opera come una impresa dedita al commercio di "capitale umano" mal pagato. La crisi ha messo in pericolo le due grandi conquiste della rivoluzione cubana, finanziate con gli aiuti dell'Unione Sovietica: la salute e l'istruzione. La bassa produttività comporta la mancanza di risorse da investire in servizi sociali.

Sia la sacralizzazione, sia la demonizzazione del mercato hanno causato un indebolimento della democrazia, cioè della capacità della maggioranza della popolazione di incidere nelle decisioni dello Stato e di fruire dei beni del Paese. Nel processo di privatizzazione dello Stato è cruciale il ruolo giocato dai mezzi di comunicazione. Si investe nella propaganda, come fanno i produttori di bibite o di dentifrici: chi investe di più e meglio, vende di più. Le campagne politiche sono il miglior cliente delle imprese pubblicitarie nelle democrazie capitaliste populiste, e il controllo dei mezzi di informazione è un'arma importante nelle società socialiste. Per questo, la nuova Costituzione cubana continua a riservare allo Stato la proprietà dei mezzi di comunicazione.

Il ricorso al potere per escludere

Una delle caratteristiche più evidenti del deterioramento delle democrazie rappresentative populiste è la gestione escludente del potere, un tratto

coerente con un sistema economico competitivo. L'accesso al potere è percepito come un'opportunità per escludere gli altri dalla partecipazione. Nelle democrazie capitaliste questo è palese nello *spoil system* attuato quando un nuovo partito vince le elezioni. Nel socialismo cubano è la pratica del partito unico come responsabile della vita nazionale. **Colui che vince le elezioni, o la guerra, ha diritto di imporsi, e l'altro resta escluso fino a quando non sarà il suo turno.** È stata la pratica dei regimi autoritari, detta anche caudillista, delle deboli democrazie latinoamericane o delle dittature. Nel nome del bene del popolo si obbligano coloro che la pensano diversamente ad andare in carcere o in esilio. È la negazione assoluta della diversità come elemento costitutivo della società, ma oggi che la modernità ha ormai messo radici profonde nelle società latinoamericane, l'omogeneità della popolazione è impossibile. La diversità della società civile si esprime nella varietà di movimenti che ne riflettono le molteplici identità: regionali, di genere, lavorative, generazionali, religiose o razziali.

I regimi politici hanno dovuto accettare diverse forme di mediazione. A volte, cercando di incorporare questa diversità nell'apparato dello Stato, creando una "società civile statale", per quanto suoni contraddittorio. Altre volte si è accettata la presenza di questi movimenti, cercando di limitarne il raggio d'azione e così fomentando la continua lotta della società civile per espandere i limiti di ciò che è consentito.

Questa concezione escludente del potere rafforza il desiderio di conservarlo: o lo si ha tutto o se ne è completamente privi. L'idea delle democrazie parlamentari è esattamente il contrario: i Parlamenti sono l'espressione del potere condiviso, in cui è necessaria la mediazione. Le democrazie latinoamericane sono generalmente impiegate sul presidente. Ma l'esistenza di Parlamenti con una pluralità di partiti ha obbligato alla mediazione. **A mano a mano che i partiti diventano simili a imprese, il popolo viene visto come cliente.** L'importante è convincerlo a comprare, o a votare. La sua partecipazione è limitata al momento del voto. Ogni volta, gli eletti si sentono meno rappresentanti del popolo, al massimo si considerano rappresentanti del partito. Nel caso del partito unico, il riferimento è al partito, solo responsabile della vita della nazione, che si presume rappresenti la volontà del popolo, ma quando non lo fa, non succede nulla.

La rinuncia al bene comune

Parte dell'eredità della modernità è la nascita del soggetto. Questa affermazione dell'individuo non include necessariamente la consapevolezza delle relazioni con gli altri e con la natura. Il contesto segnato dalla concorrenza del mercato e dalla lotta per il potere presenta l'altro come competitore, come nemico. La ricerca del bene viene vista come un campo di battaglia. Il bene cresce per accumulazione, che è frutto della vittoria nella competizione e

della conseguente esclusione degli altri. Le relazioni sociali vengono definite dalla conquista e dalla difesa, realizzate da un noi ben definito. **Il pubblico, ciò che è comune, che appartiene a tutti, viene percepito come qualcosa che ci porta via ciò che è personale, privato.** Si reclama la parte dello spazio pubblico che ci compete come membri della collettività. Ciò che è comune viene avvertito come lontano, a meno che si riesca ad appropriarsene. Si combatte per conquistare e per preservare lo spazio privato, anche quando è stato espropriato al pubblico.

Il mercato non serve per facilitare la sopravvivenza di tutti, ma per creare l'opportunità per i vincitori. **La politica non è la ricerca del bene comune, ma lo spazio di accumulazione della proprietà privata.** I cittadini vengono sostituiti da masse che reclamano diritti individuali, fino al punto di esigere il diritto di usare lo spazio pubblico senza rispetto dell'altro, disconoscendo le norme che regolano la convivenza. Si esige così il diritto di non usare la mascherina nella propria parte di spazio pubblico, anche se ciò pregiudica il diritto alla salute degli altri. Lo spazio pubblico non è più di tutti, ma diviso in parti di cui ciascuno è proprietario.

Nel mondo socialista, dove in teoria l'individuale è subordinato al collettivo e dove il pubblico cerca di rendere superfluo il privato, la carenza porta alla ricerca del privato come meccanismo di sopravvivenza. Un esempio sono le code per l'acquisto di generi alimentari o di prodotti per l'igiene. La penuria provoca enormi code per assicurarsi la propria razione. Di fronte al rischio di essere contagiati facendo la coda, molti preferiscono ricorrere ai *coleros*, che fanno la coda e poi rivendono i prodotti a prezzo maggiorato. Si scatena la repressione nei confronti dei *coleros* e l'aumento del rischio genera un'impennata dei prezzi sul mercato nero. Per timore di possibili carenze, chi può permetterselo tende a fare scorta di beni, ma questo aumenta la penuria e alimenta il circolo vizioso della disuguaglianza.

Le nostre società, deluse dalla storia, intuiscono che non è questa la soluzione, che è necessario cercare alternative al sistema. Si costruisce così un mondo informale, sotterraneo ma in superficie, che fingiamo di non vedere, ma che ci colpisce per la sua efficienza e per la sua crudeltà nello spingere molti a sopravvivere nelle peggiori condizioni. E ci domandiamo: se i sistemi che abbiamo hanno fallito, dove altro andare?

La tenue speranza del germoglio

Nei Caraibi conosciamo la forza degli uragani, capaci di sradicare alberi centenari. Alcuni, stesi a terra, conservano esili radici che ancora affondano nel terreno. Bastano due settimane ed ecco che da queste radici cominciano a spuntare foglioline verdi. È l'indistruttibile energia della vita che germoglia. È la speranza che cresce debole nel deserto. Il futuro è in queste foglioline fragili.

È in questo modo che **la democrazia spunta nelle piccole comunità che hanno affrontato la tempesta della crisi, partendo da una solidarietà creativa.** Sono le famiglie, le organizzazioni, le Chiese che non si sono lasciate attrarre dalle offerte ingannevoli della propaganda, né dalla paura della repressione, né dalle bugie ripetute alla nausea. **La democrazia si costruisce dal basso. Crea spazi di fraternità capace di integrare libertà e uguaglianza.** E sebbene non riesca ancora a crescere come sistema di convivenza sociale, apre spazi di speranza e scopre cammini da percorrere. È necessario creare una cultura democratica, accompagnata da un'adeguata legislazione, che sviluppi le capacità di imprenditoria creativa, partecipazione e solidarietà, partendo dalle strutture di convivenza e di gestione all'interno della società civile, del mercato e della pubblica amministrazione. Giocheranno un ruolo importante le nuove tecnologie di comunicazione, che ci insegnano a costruire la conoscenza non attraverso ripetizione e accumulazione, ma a partire da creatività e capacità di creare connessioni. Un mercato orientato a una società democratica e un potere organizzato come partecipazione solidale aiuteranno a promuovere il bene comune come mezzo per raggiungere il *buen vivir*. La sfida è costruire sistemi sociali che lo promuovano.

Africa: coinvolgere i giovani per cambiare rotta

Pascal Pax Andebo

Ufficio Ricerca e Advocacy, Jesuit Justice and Ecology Network Africa (JENA)

La storia della democrazia nei moderni Stati africani inizia con il colonialismo e poi con l'indipendenza degli anni '60 e '70 del secolo scorso. Gli anni '90 sono stati considerati come una "seconda liberazione", per via del rapido processo di democratizzazione, con una serie di elezioni multipartitiche in molti Paesi africani; un periodo in cui risanare la democrazia, dopo le esperienze del partito unico o dei regimi militari emersi nei decenni successivi all'indipendenza. Prima di allora, solo il Botswana, le Mauritius e il Senegal avevano continuato a tenere elezioni multipartitiche dal momento dell'indipendenza e nessun leader africano aveva mai perso un'elezione o lasciato il potere. Gli anni '90 sono diventati un'epoca di speranza, con una "nuova generazione" di leader africani come Yoweri Museveni in Uganda, Meles Zenawi in Etiopia, Isias Aferworki in Eritrea e Paul Kagame in Ruanda, tra gli altri, disposti a rompere i tabù dei loro predecessori screditati e a rimodellare il dibattito sulla democrazia in Afri-

ca. Oggi sta diventando sempre più evidente che questo gruppo e molti altri, che erano stati visti come bastioni di speranza per la democrazia in Africa, stanno iniziando ad assomigliare sempre più ai rampolli della vecchia generazione.

Lo stato della democrazia in Africa può essere meglio definito come uno scenario estremamente eterogeneo, con progressi lentissimi in mezzo a episodi deludenti caratterizzati da un proliferare di dittature elette e da un crescente autoritarismo. Problemi ricorrenti di leader che cercano di sottrarsi ai limiti del mandato, conflitti armati per il potere e sforzi sempre più evidenti da parte di attori esterni per determinare i risultati continuano a dominare il panorama politico dell’Africa. Dei 54 Stati africani, solo tre oggi sono considerati democrazie liberali; 18 sono classificati come democrazie elettorali, 26 sono autocrazie elettorali e 7 sono autocrazie chiuse. Sebbene ciò possa essere indice dell’esistenza di difficoltà più che di un collasso della democrazia, è sorprendente come ogni requisito democratico – in termini di integrazione politica e sociale – abbia registrato un declino. Vi è una crescente censura sui media, intimidazioni nei confronti di gruppi della società civile, assenza di commissioni elettorali imparziali e un uso delle forze di sicurezza a scopi politici. Tutto ciò ha minato il potenziale per nuove forme di responsabilità.



Pascal Pax Andebo ricopre l’incarico di responsabile dell’Ufficio Studi e Advocacy all’interno del Jesuit Justice and Ecology Network Africa (JENA, <<https://jena.africa>>), che

ha come missione di promuovere riflessioni e progetti sulla protezione dell’ambiente e lo sradicamento della povertà.

È interessante notare come quasi tutti gli Stati africani tengano, oggi, elezioni multipartitiche “democratiche”, ma le Costituzioni conferiscono un potere sproporzionato al Presidente e al partito al potere o al gruppo elitario. Alcuni governi “democratici”, come in Burundi e in Uganda, hanno utilizzato metodi repressivi per affrontare le sfide del dissenso proveniente dai social media e l’emergere di partiti d’opposizione e di gruppi della società civile sempre più determinati. **Vi è, inoltre, una gamma ristretta di libertà civili e bassi livelli di coinvolgimento popolare** (tranne che nel periodo elettorale). Lo svolgimento delle elezioni rappresenta una pietra miliare, ma non è la chiave di volta per la legittimità democratica dell’Africa, dal momento che molte elezioni nel continente non sono riuscite a soddisfare gli standard internazionalmente accettati per elezioni libere ed eque.

Molti esperti africani di scienze sociali esaminano le interferenze esterne nel contrastare la democrazia in Africa per insediare e proteggere interessi strategici ed economici di Paesi esteri e di organizzazioni multilate-

rali. Perfino i portabandiera della democrazia, come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, che attraverso le condizionalità dei loro programmi di prestito spingono l'agenda della democrazia, non sono interessati ai benefici che essa può apportare ai cittadini dell'Africa. Ciò crea una situazione di dittatura delle organizzazioni internazionali, le quali lavorano con le élite locali che hanno usurpato la leadership dei loro Paesi come *borghesia compradora*. Le élite usano questa alleanza, oltre alla base tribale, per ottenere legittimazione, facendo allo stesso tempo affidamento sulla disinformazione delle masse e sulla militarizzazione per restare aggrappate al potere.

L'esclusione politica sta minando la rilevanza dei diritti e delle libertà democratiche. Vi è una competizione politica, sociale ed economica che porta a disuguaglianze, con benefici per le minoranze rispetto alle maggioranze della società. **Fondamentale tra queste è la questione dell'inclusione politica e della parità di accesso al potere da parte delle donne e dei giovani, che molte democrazie (e autocrazie) in Africa non riescono ad attuare in modo diligente.** Il Ruanda e la Tanzania si distinguono per gli straordinari risultati ottenuti in tema di inclusività di genere in Africa, un punto a favore rispetto al loro progresso democratico altrimenti discutibile, ma la significativa inclusione dei giovani nel processo di democratizzazione continua a essere un'utopia.

Vi sono, poi, prove che dimostrano che, al di là della povertà e dei conflitti, milioni di rifugiati o di migranti forzati provenienti dall'Africa fuggono da un regime autoritario, che si manifesta nella repressione politica e nella mancanza di libertà democratiche. L'Eritrea e il Gambia hanno migranti irregolari che raggiungono le coste dell'Europa a causa di regimi imprevedibili e autocratici in patria. **La scelta dei Paesi di destinazione conferma ulteriormente che la democrazia è un fattore della migrazione forzata o irregolare.** È quindi condivisibile che la migrazione sia un fattore legato alle condizioni politiche sia nel Paese di origine, sia nel Paese di destinazione, con il primo che rivela fattori di spinta verso la democrazia e il secondo che offre motivi di attrazione per essa. Il regime politico di un Paese, indipendentemente dal fatto di essere autoritario o democratico, è destinato ad avere un impatto sul benessere dei suoi cittadini, per via di un'adeguata risposta da parte del Governo, o della sua mancanza, che aumenta quindi la volontà di emigrare.

Le considerazioni che precedono sollevano la domanda chiave: qual è, oggi, lo stato della democrazia in Africa? Una visione generale e una valutazione più critica rivelano che **l'Africa non è messa bene in termini di democrazia.** Lo sconforto è controbilanciato solo da alcuni progressi limitati: nel 2020 possiamo contare 55 ex capi di Stato – contro gli 11 del 2001 – che hanno lasciato democraticamente il potere in 17 Paesi che rappresentano circa il 60% della popolazione africana. Tutto ciò è contrastato

dal fatto che alla maggioranza dei Paesi africani questo non piace. Comparativamente, l'Africa occidentale e meridionale registra sempre risultati migliori rispetto a quelli dell'Africa orientale, centrale e settentrionale, in termini di indicatori democratici. Tra il 2015 e il 2017, l'Africa ha registrato un generale deterioramento della qualità della governance e della trasformazione politica. Perfino in Ghana, in Tanzania e altri Paesi considerati sulla strada della democrazia stabile, il processo di consolidamento è ancora lungo. Tuttavia, si può sostenere che i Paesi africani stanno lentamente avanzando verso la democrazia e le attuali manifestazioni fanno parte di questo processo.

I giovani: la speranza per una democrazia migliore?

Certamente sono i giovani il punto di partenza, il motore da cui il processo di democratizzazione per l'Africa può prendere le mosse. Questo continente ha la popolazione più giovane del mondo, in costante crescita. **Con la crescita della popolazione giovanile, che dovrebbe tradursi in dividendi demografici, l'Africa ha inoltre il potenziale di un dividendo democratico** dal momento che i giovani rappresentano una forza politica, sono forza lavoro e voti. La loro partecipazione è anche un'opportunità per la "navigazione sociale", consentendo loro di costruire prospettive significative per la democrazia all'interno di un terreno sociopolitico imprevedibile e in costante mutamento. Le Primavere arabe e altre iniziative di contestazione politica guidate o partecipate dai giovani in Burkina Faso, Senegal, Niger, Togo e Sudafrica, dimostrano il potenziale democratico dei giovani africani. Il loro coinvolgimento nell'attività politica e il processo di democratizzazione in Africa risalgono alle lotte per l'indipendenza. Giovani nazionalisti, come Nnamdi Azikiwe in Nigeria, Sékou Touré in Guinea, Modibo Keita a Mali, Kwame Nkrumah in Ghana, tra gli altri, hanno portato i loro compagni a resistere al regime coloniale, spesso preferendo strategie diverse, rispetto ai nazionalisti di età più avanzata.

In tempi più recenti, l'Africa ha visto l'emergere di un gruppo di giovani politici, provenienti da diversi contesti geografici, pronti a sfidare il malgoverno che affligge i loro Paesi. Tuttavia, **la capacità e la volontà dei giovani di impegnarsi in politica e l'impatto del loro impegno sono condizionati da vari fattori quali l'età, l'istruzione, il reddito e il luogo di provenienza.** I giovani con redditi bassi, che non hanno un lavoro dignitoso o a tempo pieno, con uno scarso livello di istruzione, e che vivono in aree rurali, tendono a essere più emarginati dai processi politici formali. Questa situazione limita il loro contributo alla democratizzazione.

Come l'immagine della democrazia in Africa, anche l'impatto dei giovani come agenti di cambiamento democratico e di speranza per il futuro dei Paesi africani è condizionato dal disinteresse, dal disincanto e dall'impotenza, che aumentano ulteriormente la loro esclusione e la loro vulnera-

bilità. Peggio ancora, l'attività politica dei giovani è stata spesso circoscritta e cooptata da altri, come nelle Primavere arabe in Africa settentrionale. Oppure, al contrario, i giovani vengono reclutati per combattere pericolose guerre politiche, spesso come "soldati semplici" dei partiti. Molti di loro le considerano una strada per arrivare ad avere posti di lavoro, soldi e capitale sociale, il che li fa apparire come "imprenditori politici". Una povertà endemica e una disoccupazione cronica derivanti dal fallimento delle politiche economiche neoliberaliste, dal malgoverno e da crisi politiche conducono i giovani a cercare rapidi strumenti di sopravvivenza mentre aspettano il loro turno. La partecipazione delle giovani donne inoltre è ostacolata ancora di più dalla socializzazione dei ruoli di genere e dal dominio maschile delle risorse e degli spazi pubblici, una situazione che sta solo iniziando a migliorare.

Queste realtà di povertà e di disoccupazione potrebbero diventare un catalizzatore per la partecipazione politica e il contributo dei giovani alla democrazia, come anche le dinamiche culturali e religiose. Di conseguenza c'è bisogno, da parte di singoli e organizzazioni, di un impegno significativo dei giovani come partner nella politica e nello sviluppo. Tale invito si estende a istituzioni come la Chiesa, affinché offrano una guida e un accompagnamento a questi leader e a questi attori in erba che cercano di influenzare il cambiamento nel processo di democratizzazione dell'Africa.

Educare i giovani alla democrazia

Da quanto sopra esposto, l'attuale traiettoria della democrazia in Africa può essere meglio definita come limitata. La speranza sembra scomparire nel labirinto di deplorabile repressione e autoritarismo. Per la democrazia, la partecipazione dei giovani è fondamentale, tuttavia la loro sistematica emarginazione ne limita la partecipazione, riducendoli al ruolo di agenti e fornitori di conflitto politico e violenza. Tutto ciò è negativo per lo sviluppo di una maggiore democrazia in Africa.

Fattori culturali e avidità hanno creato una situazione in cui ai giovani viene imputata la responsabilità della loro esclusione politica, attribuita a una mancanza di interesse. Le enclaves di attivismo politico dei giovani e il loro crescente senso di democrazia indicano però la loro avversione per alcuni vizi politici, come la corruzione e la repressione. **Il potenziale dei giovani africani per migliorare la qualità della democrazia e accelerare il ritmo della democratizzazione è enorme.** Hanno i numeri e gli incentivi. **Ma la loro capacità dovrebbe essere sviluppata attraverso un'educazione significativa,** affinché non seguano il percorso già battuto dai vecchi e dagli attuali leader. La Chiesa e altri attori sociali dovrebbero aumentare gli sforzi profusi in tal senso, dal momento che gli attuali leader in Africa sono più inclini a perpetuare i loro regimi che a forgiare una democrazia migliore nei loro Paesi.

Asia: il crogiuolo indiano

Prakash Louis SJ

Scrittore, ex direttore dell'Indian Social Institute, Nuova Delhi (India)

L'architetto della Costituzione indiana, Bhimrao Ramji Ambedkar, ha sintetizzato in quattro punti le caratteristiche della democrazia: «L'individuo è un fine in se stesso; l'individuo gode di diritti inalienabili che devono essere garantiti dalla Costituzione; l'individuo non sarà tenuto a rinunciare a nessuno dei suoi diritti costituzionali come preconditione per l'ottenimento di un privilegio; lo Stato non delegherà a soggetti privati i poteri per governare altri». Nonostante molteplici opposizioni al momento della stesura della Costituzione, l'intellettuale indiano rimase fedele a questi principi democratici e riuscì a farli includere nel testo definitivo. **In questo momento, però, i cittadini indiani subiscono le conseguenze della distruzione della democrazia e del secolarismo¹ nel Paese.** Profondi sono lo sconforto e lo scoraggiamento tra la gente comune e i cittadini preoccupati per vari motivi: i governanti che mitizzano in modo falso il progresso del Paese, mentre la stragrande maggioranza della popolazione si trova a dover affrontare la fame e la morte; un esercizio aggressivo e antidemocratico della politica sulla base del maggioritarismo religioso; la divisione della popolazione nel nome della casta, della classe, della regione, della religione, della lingua e dell'affiliazione politica.

Da un lato, il Paese sembra allontanarsi dalla pratica secolare di non violenza, armonia comune, coesistenza pacifica, rispetto per le diverse pratiche culturali, prosperità economica per tutti, riconoscendo un destino comune come indiani, aderendo ai principi costituzionali di democrazia, secolarismo, socialismo², ecc. Dall'altro lato, **vi è una violenza pianificata contro i *dalit* (intoccabili), i tribali (indigeni), le caste più arretrate, le minoranze, i bambini e le donne di queste comunità.** Coloro che sono al potere, o quanti sono loro vicini, si appropriano della legge per introdurre una cultura di violenza come norma accettata dell'ordinamento politico indiano. Perfino le partite di cricket, lo sport nazionale, sono usate per presentare scenari bellici e instillare un'erronea idea di nazionalismo, rappresentando l'altro come nemico. In questo processo, le vittime sono

¹ In India il termine "secolarismo" è usato per definire i rapporti fra lo Stato e le confessioni religiose presenti nel Paese. La Costituzione indiana afferma la laicità dello Stato, proibendo che vi siano politiche ispirate a singole religioni e riconoscendo la tutela delle minoranze e del pluralismo [N.d.R.].

² Il termine "socialismo", introdotto nel Preambolo della Costituzione indiana nel 1976, indica il superamento del sistema delle caste e l'assenza di discriminazioni sulla base della religione, dell'etnia, del genere; implica inoltre l'impegno dello Stato a garantire pari opportunità, a distribuire equamente la ricchezza e a fornire standard di vita sufficienti per tutti [N.d.R.].

la democrazia e il popolo che ha disperatamente bisogno di una forma di governo democratica.

Le ferite alla democrazia

Nonostante molte pecche, l'India negli ultimi sessant'anni ha tentato di porre in atto i principi democratici. Ma nell'ultimo decennio vi è stato un totale disprezzo per i principi e le pratiche democratiche. Vi sono tentativi sistematici per rafforzare il secolare sistema oppressivo delle caste; ritornare al sistema feudale di sfruttamento; relegare le donne alla cura della casa, ristabilendo il patriarcato; fomentare discorsi di incitamento all'odio, creando in tal modo paura e terrore tra le minoranze; spalancare opportunità economiche per le imprese e al contempo negare perfino la paga giornaliera ai lavoratori; sbarazzarsi di tutte le istituzioni nazionali che dovrebbero sostenere i valori costituzionali, rendendole fantocci del regime politico; non adempiere agli obblighi istituzionali e tanto meno seguire i principi di un buon governo; presentare come veri bugie e miti, ingannando così la classe media; usare il potere dei soldi, dei muscoli e della mente per vincere le elezioni e governare; fingere di essere una potenza globale senza garantire una leadership e un buon governo in tempi di crisi.

Inoltre è importante cogliere il nesso tra potere politico autocratico e forte crescita economica di pochi: **quando la ricchezza riesce a influenzare i processi decisionali, le norme si piegano per favorire i ricchi, spesso a scapito di tutti gli altri.** Tra le conseguenze vi sono l'erosione della governance democratica, lo smantellamento della coesione sociale e la scomparsa delle pari opportunità per tutti, che comporta un allargamento del divario tra ricchi e poveri, tra uomini e donne.

La violenza crescente nella società

Nel corso degli anni, i politici indiani, durante le celebrazioni per il giorno dell'indipendenza o per quello della Repubblica, hanno sempre sostenuto a parole i valori costituzionali. Ma le minoranze e i settori più deboli della popolazione sono oppressi e sfruttati. **Il linciaggio di cittadini musulmani in nome della protezione delle vacche, sacre nell'induismo, è contrario ai valori costituzionali, ma avviene senza nessuna conseguenza.** Il politologo Asgar Qadri ha scritto: «La domanda più pressante è: come può accadere che comuni cittadini di un Paese giungano ad acquisire la struttura cognitiva che li porta a commettere dei linciaggi? Perché i linciaggi diventino la norma, così come avviene in India, un numero considerevole di cittadini deve arrivare a nutrire l'intenzione di essere dei potenziali omicidi. È solo a quel punto che un regime può sfruttare questa intenzione e fornire il contesto istituzionale nel quale la volontà si traduce in pratica. Le scene di folle che frustano dei musulmani mostrano che la democrazia indiana ha toccato il fondo».

Prendendo atto della situazione dei linciaggi, la Corte Suprema indiana li ha definiti «orrendi atti di mobocrazia (governo della folla)» e ha chiesto al Parlamento di approvare una legge che li punisca, introducendo un nuovo reato. La Corte ha sottolineato come la crescente indifferenza dell'indiano medio verso questi frequenti episodi, che avvengono proprio sotto i suoi occhi, sia scioccante in una società fondata sullo Stato di diritto. In un proprio documento, la Corte ha segnalato undici punti per porre fine al rancore sociale, politico e culturale. Una delle indicazioni recita: «Il Governo centrale e quelli statali devono diffondere attraverso radio, televisione, e altre piattaforme mediatiche, ivi compresi i siti Internet ufficiali, il messaggio che il linciaggio e la violenza della folla comportano gravi conseguenze». Ma né il Governo centrale, né quelli statali, si sono mossi per fermare questo crimine orrendo.



Prakash Louis SJ. Ricercatore, scrittore, consulente di istituzioni pubbliche e organizzazioni non governative in tema di sviluppo e governance, Prakash Louis ha diretto il Jesuit Refugee Service e l'Indian Social Institute di New Delhi. Tra i suoi vari incarichi si segnala anche il coordinamento delle iniziative promosse dalla Compagnia di Gesù, in collaborazione con il Governo locale e le agenzie delle Nazioni Unite, per la ricostruzione in Nepal dopo il violento terremoto del 2015. È autore di diversi volumi, tra cui *Rights of the minorities in India*.

Un governo non democratico è più grave di una pandemia

È un dato sociologico che una crisi rivela ciò su cui si fonda un Paese. Ciò è tanto più vero in India in questo periodo di pandemia. **Il Governo indiano ha mostrato di non aver davvero compreso gli effetti del virus che ha colpito il mondo intero:** a stento aveva un piano di emergenza per rispondere a questo virus mortale; non ha trovato la sufficiente volontà politica di affrontare le questioni sorte a seguito del virus e del conseguente lockdown; ma soprattutto non si è preoccupato a sufficienza dei nuclei familiari con donne come capofamiglia, delle persone ad alto rischio e dei lavoratori migranti. Ha mostrato scarsa disponibilità a consultare coloro che potevano contribuire a proteggere e aiutare gli abitanti del Paese, oltre un miliardo e trecento milioni di persone; non vi è stata alcuna onestà nell'attuazione dei piani adottati. **Al di là della retorica di affermare di essere un "leader globale" nella risposta alla crisi creata dal virus, lo Stato ha praticamente sacrificato le vite dei cittadini.**

Il 12 maggio 2020, il primo ministro Narendra Modi si è rivolto alla nazione, ma non vi era nulla nel suo discorso che potesse essere considerato a favore dei cittadini indiani. A parole ha sostenuto l'economia, ma ha continuato a nascondere fatti e cifre e ad affermare come vere delle bugie. Gli economisti sono convinti che, in assenza di uno stimolo da parte delle

banche, una rapida ripresa del credito all'industria, ai servizi e perfino all'agricoltura sia difficile. Ma un ulteriore allentamento dei tassi potrebbe portare l'inflazione ancora più in alto. Quindi, da un lato, non sembrano esserci le possibilità di una ripresa economica destinata a migliorare le condizioni di vita dei cittadini comuni. Dall'altro lato, vi è la possibilità di una crescita dell'inflazione che colpirà quanti già sono ridotti ai margini del Paese, in condizioni miserevoli.

Con l'imposizione di un lockdown non pianificato e senza scrupoli, frumento, semi oleosi e legumi non hanno potuto essere raccolti. Tutto ciò ha messo in grande difficoltà i produttori agricoli, aumentando le preoccupazioni dei braccianti che avrebbero ricevuto parte del raccolto per il proprio consumo. Grazie a questo sistema alcuni lavoratori riescono a guadagnarsi una quantità di frumento sufficiente per coprire il fabbisogno di almeno sei mesi. Ma oggi sono costretti alla fame. Inoltre, a causa delle piogge di questo periodo, colture come patate, mango, litchi, sono pesantemente colpite. Non è previsto nessun indennizzo per questi agricoltori, mentre vengono anzi approvate leggi che li penalizzano.

Non trovando nessuna risposta alle loro domande, i semplici cittadini si sentono completamente ingannati e sconfitti. È davvero ridicolo sentire il Primo ministro parlare di una vibrante democrazia in questo momento critico. La Costituzione dell'India è l'autorità ultima nel Paese, ma adesso si sta tentando di stravolgerla e di modificarla per adattarla allo slogan "Una nazione, una cultura, una religione, un popolo, un leader". **Invece dello Stato di diritto, ciò che vige in India è la legge della giungla, vale a dire il governo di un leader e di un partito antidemocratico, autoritario e autocratico.** Se un membro del partito al Governo può portare la mazza da cricket e muoversi liberamente picchiando i funzionari statali, allora si è superata ogni barbarie. Ciò che è deprimente è che questa palese violazione della legge motiverà altri a compiere atti analoghi, ed è anche giustificata come legittima.

Il 18 settembre 2020, il giudice Ajit Prakash Shah, intervenendo in una conferenza, ha affermato: «la maggior parte dei casi di rovesciamento delle democrazie non sono stati causati da generali e soldati, ma da Governi eletti». Il sovvertimento della democrazia è attuato con la sanzione costituzionale delle urne e addirittura con l'approvazione del potere legislativo e giudiziario. Questo è proprio il caso dell'India di oggi.